

A proposito di Resistenza e lotta armata

GABRIELE RANZATO

Nel panorama delle tante pubblicazioni apparse in occasione dell'80° della Liberazione, questo libro¹ si distingue soprattutto perché, come già indicato dal sottotitolo, di tutti gli aspetti della vicenda resistenziale privilegia come oggetto di riflessione la lotta armata, la guerra partigiana, messa un po' ai margini, da qualche tempo in qua, dal prevalere del "paradigma vittimario" che, al di là delle buone intenzioni pacificatrici di chi ne fa uso come punto prospettico da cui osservare e giudicare, finisce per distorcere e ostacolare la conoscenza della realtà storica, i suoi fatti e le sue interpretazioni, obiettivo già di per sé difficile da raggiungere. Noi storici a volte ci imbattiamo in casi, episodi o avvenimenti circoscritti che ci appaiono estremamente suggestivi, capaci di illuminare tutto il contesto in cui sono inclusi, di proporre una nuova chiave di lettura o almeno di modificare in parte quella preesistente. Talvolta questo accade – è stata la fortuna di alcune microstorie –, ma più spesso succede il contrario: è il contesto più ampio entro il quale vicende di minore scala si svolgono che dà loro un senso, un criterio di giudizio, non solo storico ma anche morale. E il contesto della lotta partigiana in Italia è quello della Seconda guerra mondiale, il cui dato essenziale, la bussola di ogni valutazione su fini e condotte primarie e subordinate, è costituita dalla sua posta in gioco, dalle ragioni per le quali combatterono le grandi potenze che vi si affrontarono.

È bene allora ricordare sempre, non agli storici, ma da questi ai loro lettori, che la Seconda guerra mondiale fu iniziata dalla Germania nazista, non per riprendersi l'Alsazia e la Lorena, ma per instaurare in tutta l'Europa, e in prospettiva nel mondo, un "nuovo ordine" basato sulla supremazia della forza, illimitata e dovunque, su ogni libertà e virtù, e soprattutto fondato su una gerarchia di razze e di popoli, al cui vertice dovevano esserci

¹ F. Focardi, S. Peli (a cura), *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, Carocci, Roma 2025.

quella ariana, e primariamente il popolo tedesco, e via via lungo la scala gerarchica quelli vassalli, dopo i quali, nel fondo, c'erano quelli destinati alla schiavitù o all'annientamento. Non occorre qui ricordare come la pratica della persecuzione e dello sterminio fosse già attivissima nel corso del conflitto, in primo luogo contro gli ebrei, ma anche contro altre popolazioni dell'est europeo, per capire che combattere con qualsiasi mezzo la Germania hitleriana e i suoi complici, era una necessità e un imperativo ineludibili, non per la sola salvezza di ciascun paese, ma per quella dell'intera umanità e del suo percorso di civilizzazione.

Quell'imperativo doveva spingere ogni popolo alla lotta contro le forze del nazifascismo; ma se ce ne era uno che doveva sentirlo più di molti altri era l'italiano che, entusiasticamente o docilmente, aveva partecipato alla guerra a fianco di Hitler del regime fascista, e dopo il crollo di questo, doveva riscattarsi da quella colpa contribuendo il più possibile alla guerra che gli Alleati delle Nazioni Unite stavano conducendo per sconfiggere totalmente la Germania e il nazifascismo. Alla Resistenza si possono attribuire tanti significati complementari, ma quello fondamentale è su tutti questo contributo di guerra, ed è proprio su questo suo carattere che vogliono tornare a richiamare l'attenzione i saggi che sono raccolti in questo libro, invertendo quella tendenza che ha fatto sì che, come ricordano i suoi curatori nell'*Introduzione*, «da almeno tre decenni, si è scritto e parlato di resistenza senz'armi, di resistenza civile o di resistenza dei militari (Cefalonia)»; tutti temi di grande interesse, ma che non dovrebbero «occultare il fatto che la più importante discontinuità della storia nazionale [...] non si sarebbe realizzata senza la scelta di impugnare le armi compiuta da un'esigua minoranza, senza un esercito di volontari disposti ad assumere su di sé il compito arduo di combattere, di uccidere e di farsi uccidere» (p. 15).

Quella scelta non fu mai lineare né corale, e, neppure nella sua fase conclusiva, fu "di massa", né effettivamente condotta al suo esito vittorioso da una forza armata che avesse l'organizzazione militare e l'efficacia di un vero esercito. Eppure anche sottratta alle rappresentazioni dell'antifascismo resistenziale celebrative e unanimistiche, la guerra partigiana non perde il suo valore; anzi, attraverso l'evidenziazione dei suoi limiti e contraddizioni, che la migliore storiografia riesce a mostrare mediante un uso appropriato delle fonti, la sua immagine risulta più realistica, più credibile, più umanamente apprezzabile e capace di destare empatia e ammirazione. È il risultato a cui insieme pervengono i 16 saggi di cui il libro si compone, di ciascuno dei quali non potremo dar conto se non nella misura in cui riescono a dare un contributo particolarmente significativo alla conoscenza del suo principale oggetto di studio.

Nella prima pagina del suo saggio «*Non un esercito di santi*». *Vissuto e passioni della guerra partigiana*, Chiara Colombini riporta quanto scriveva Nuto Revelli nel 1955 a Alessandro Galante Garrone dicendogli di concordare con il suo «invito a tralasciare "qualsiasi visione mitica della Resistenza" per analizzarne invece "il volto tormentato" e "l'aspetto profondamente umano"» (p. 163). È un invito che anche l'autrice accoglie nell'esaminare soprattutto le incertezze di percorsi e condotte di molti di coloro che scelsero di entrare nelle bande, trovandosi davanti a prospettive di sopravvivenza e combattimento di una durezza e pericolosità estreme, quasi mai previste nella loro frequenza e entità. E anche se,

come osserva, la variabilità delle scelte collettive di molte formazioni dipese soprattutto dalla «diversa durata della guerra partigiana a seconda delle aree geografiche [e delle] peculiarità locali della lotta» (p. 168), sul piano individuale ci sarà una più frequente alternanza di stati d'animo, soprattutto di fronte alla spietatezza, non solo del nemico, ma pure di quella con cui dovrà agire anche il partigiano per combatterlo. È uno dei vari motivi che fa sì che «la scelta partigiana non è data una volta per tutte», perché «le motivazioni che la suscitano sono fragili, possono cambiare di segno» (p. 173).

In questa prospettiva il saggio che più si caratterizza per il suo realismo antieroico è quello di Santo Peli che si intitola *Guerra partigiana e rifiuto della guerra*, e che, soprattutto nella sua prima parte, evidenzia proprio il nesso tra il rifiuto della guerra e il suo sbocco nella scelta, un po' convinta un po' obbligata dalle circostanze, di partecipare alla guerra di guerriglia. Riprendendo un'intervista degli anni settanta della partigiana piemontese "Trottolina" (Tersilla Oppedisano), l'autore ne condivide il giudizio sulla Resistenza come «guerra dei disertori e degli imboscati», anche se lo fa in chiave polemica nel confronto con la corrente immagine oleografica della guerra di Liberazione come "guerra di popolo" «che invera tradizioni, virtù ed eroismi nazionali» (p. 141). Così, con questo incipit, propone alla riflessione «le complesse interazioni tra motivate scelte di lotta armata e rifiuto della guerra», senza la cui comprensione «è impossibile cogliere la complessità, i limiti e la straordinarietà della guerra partigiana» (p. 141).

In realtà non è una credenza che prospera solo tra le generazioni che hanno vissuto lunghi anni di pace ritenere che la maggior parte degli esseri umani siano inclini a non combattere e a non rischiare la loro vita e quella dei loro cari. Solo forti impulsi e ragioni – come, ad esempio, la necessità di difendersi dall'aggressione di un nemico straniero, o, al contrario, prospettive di facili conquiste – possono invertire quell'inclinazione, soprattutto se sostenute e propagandate da un'autorità statale come dovere patriottico. Ma se lo Stato è crollato e sconfitto, come lo era quello del regime fascista, se il suo esercito è disgregato e disperso, la tendenza al "tutti a casa", al "si salvi chi può", è assolutamente comprensibile. Fu allora necessaria l'eroica dedizione delle esigue forze antifasciste sopravvissute alla persecuzione della dittatura del duce, a raccogliere in bande "disertori" e "imboscati", cercando di motivarli a combattere una guerra dura e pericolosissima, con le suggestioni di un patriottismo di segno opposto e di un radicale cambiamento politico-sociale.

Non fu certo un compito facile quello di convincere i "fuggitivi dalla guerra" a prendere, o riprendere, le armi per combattere. Un'impresa fondativa perché creò il nucleo principale delle bande partigiane, all'origine basate in buona parte sugli sbandati del regio esercito e, non molto dopo, sui renitenti alla leva della Repubblica sociale delle classi 1923-25, che, come illustra in dettaglio Amedeo Osti Guerrazzi in alcune pagine del suo saggio *I nemici dei partigiani*, furono molto numerosi. Due gruppi diversi nelle loro specificità di partenza ma che in definitiva dovettero affrontare le stesse difficoltà per arrivare a una decisa scelta partigiana. Perché gli sbandati non erano in realtà disertori ma soldati che l'esercito aveva "congedato" disfacendosi, mentre per molti dei renitenti la scelta primaria era quella di non combattere in assoluto, anche se in primo luogo per i tedeschi. E tuttavia

entrambi i gruppi si trovarono nella stessa alternativa di dovere i suoi componenti vagare isolatamente o in pochi, privi di sostentamento e protezioni se non occasionali, oppure di vivere in banda, e rischiare certamente la vita combattendo contro fascisti e tedeschi.

In questo quadro i percorsi non furono certo lineari, ma spesso contorti e contraddittori. La forgia del partigiano idealtipico, che pure poi avrà tanti rappresentanti, passa spesso, scrive Peli, per «il complicato intreccio di casualità, smarrimento, provvisorietà, incertezza, confusione che caratterizza molte delle biografie dei militari sbandati, dei renitenti alla leva, dei disertori delle milizie saloine che pure finiranno per confluire nelle bande partigiane» (p. 142). Nella prima fase della Resistenza la banda spesso delude chi la considerava soprattutto un rifugio. Leggendo nel libro il saggio di Francesco Fusi *La "sporca" guerra del partigiano: alimentazione, salute, territorio*, in cui rappresenta in modo suggestivo le privazioni che caratterizzarono quasi costantemente la vita "alla macchia", si capisce bene come le speranze di protezione partigiana di sbandati e renitenti presto si siano rivelate duramente illusorie. Ma sebbene una buona parte di loro abbia alternato allontanamenti e ritorni, prevalse spesso la scelta di restare in banda, via via che questa riuscì ad offrire a disagi e pericoli il conforto di un'impresa condivisa; un conforto sempre maggiore quanto maggiore diventerà la fratellanza nella lotta e nelle convinzioni che la ispiravano.

Questo collante, di cui non si deve sopravvalutare la diffusione, dovette però risultare più forte e tenace della nitida scelta di prendere parte alla lotta, basata sulla "scoperta" della sua necessità, che, come Peli osserva, è ricordata come momento preciso da tante memorie partigiane, di cui non occorre però dubitare per ritenere insostenibile che essa sia stata all'origine del «percorso verso la montagna della maggior parte dei futuri combattenti» (p. 144). Allora sì, nelle bande ci sarà certo stato un andirivieni di giovani che aderiscono, poi si distaccano, passano in un'altra formazione, e poi tornano indietro, o invece addirittura passano nelle milizie fasciste per salvare la pelle; ma questo nel corso dei mesi è meno frequente, soprattutto a partire dalla "grande estate partigiana" che illude su una rapida marcia trionfale degli Alleati, che i vertici del Clnai, del Cvl e soprattutto delle Brigate Garibaldi che ne sono la componente più cospicua, si impegnano ad accompagnare producendo il massimo sforzo contro tedeschi e fascisti.

Luca Baldissara nel suo saggio *La guerra partigiana* ripercorre le tappe del suo farsi esaltandone la massima efficacia, soprattutto dopo la liberazione di Roma, e particolarmente in Emilia, dove la collaborazione tra partigiani e popolazione rese molto difficile l'approvvigionamento dell'esercito germanico. Vi riscontra peraltro i limiti che impone alla Resistenza la mancanza di conoscenza ed esperienza della guerriglia, che fa sì che si vada presto configurando «un modello di guerra partigiana che trae lezione dall'esempio jugoslavo» (p. 30). Ma non rileva che questo — opera dei comandi delle Garibaldi — comportò il non piccolo errore, sotto il profilo militare, di spingere le formazioni partigiane a privilegiare i combattimenti in linea sulla tattica guerrigliera del "mordi e fuggi", soprattutto dopo la creazione di vaste "zone libere", indifendibili con pochi uomini e armamenti, e costrette in poco tempo a cedere agli attacchi tedeschi, condotti attraverso molte strade di accesso, che in Jugoslavia non c'erano. Errore peraltro non compensato dall'esperienza democrati-

ca di quelle "zone", in realtà modesta, come Massimo Legnani già negli anni sessanta aveva mostrato in un suo libro esemplare².

D'altro canto, le azioni più utili alla "guerra grossa" che erano alla portata dei partigiani non furono certo le battaglie in campo aperto, ma quelle ausiliarie – sabotaggi, attacchi a convogli limitati, eliminazione di soldati e militi nazifascisti in piccoli gruppi o isolati – che erano quelle che gli Alleati maggiormente chiedevano e apprezzavano. Ma non c'è dubbio che complessivamente l'indirizzo dato dalla Resistenza alla lotta armata fu proprio quello contrario, perché dall'estate fu caratterizzata dal massimo impegno, iniziato già prima, per creare un "esercito partigiano" con la trasformazione delle bande in "brigate" e la costituzione poi, attraverso la crescita del loro numero, di diverse "divisioni". Baldissara descrive bene questo processo, su cui del resto c'è molta documentazione proveniente dalle Brigate Garibaldi che ne furono le protagoniste principali, ma nell'entusiasmo dell'esposizione, trascura di soffermarsi sulla sua incompiutezza, dovuta certo anche alla pausa invernale che disgregò molte formazioni, ma anche all'impossibilità di fondere in un unico corpo militare componenti di orientamento politico diverso e in cui prevaleva di gran lunga quella comunista.

Peli non si sofferma molto su cosa succede con questo cambiamento. La militarizzazione attenua o accentua "andate e ritorni"? Dagli esempi che ci indica non sembra influirvi, anche se la "grande estate partigiana" appare caratterizzata da un altro tipo di mobilità, quella dovuta al grande afflusso di giovani che prendono le vie dei monti, favorito «dal miglioramento delle condizioni climatiche e l'illusione di una rapida conclusione del conflitto» (pp. 147-148). Ma fra questi allora ci fu certamente una componente di "veri" volontari della lotta armata, più consistente che nel periodo iniziale, molti dei quali furono probabilmente spinti anche dall'esempio che nelle città avevano dato le azioni dei Gap. Tra questi uomini o ragazzi non dovettero mancare, come il saggio documenta, gli inadatti alle armi, o quelli che erano venuti in montagna soprattutto per essere spettatori in prima visione della vittoria della Resistenza, e addirittura quelli che ai partigiani che li accolgono «dichiararono di non essere propensi a combattere» (p. 150). Ma, nonostante qualche zavorra, si può pensare che le nuove "reclute" dovrebbero avere comunque cambiato la guerra partigiana a livello di formazione di base, perché, quale che fosse il grado del loro spirito di sacrificio, questa volta si trattava pur sempre di "veri" volontari, dei quali, quandanche in seguito – di fronte alle dure prove dei rastrellamenti tedeschi e dell'inverno sui monti – alcuni, o talora molti, abbandonarono la lotta partigiana temporaneamente o per sempre, non si può dire che non l'avessero scelta per le ragioni e le passioni che la ispiravano. Era umano essere spinti a unirsi alla lotta nel momento in cui la vittoria appariva probabile e non lontana – scelta comunque coraggiosa perché poteva sempre costare la vita – mentre andare e continuare in quell'impegno nelle fasi dei maggiori rovesci della guerriglia fu veramente eroico da parte di chi lo fece.

La guerra partigiana non fu teatro di un eroismo di massa. Chi combatté nella guerriglia o nei Gap, raramente lo fece durante tutta la durata della Resistenza armata come lo fa, per

² M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, INSMIL, Milano 1967.

tutto il tempo di un conflitto, il soldato coscritto di un esercito. È così scontato, che il decreto per il riconoscimento dei "partigiani combattenti" lo avrebbe concesso a chiunque avesse partecipato alla lotta per almeno tre mesi continuativi in una stessa formazione e non sommando i periodi di appartenenza a diverse di esse. Sarebbe interessante, ancorché molto faticoso, studiare i periodi di continuità e discontinuità di militanza dei partigiani riconosciuti, sulle schede della Banca dati del Partigianato Piemontese – l'unica fonte che li riporta dettagliatamente –, perché comunque l'impressione che lasciano alcuni sondaggi è che effettivamente le alternanze di periodi di lotta in banda e di assenza dalla lotta, oltre i passaggi dall'una all'altra formazione, confortino l'ipotesi che in buona misura questa mobilità di molti partigiani dipendesse dal fatto che il loro criterio guida fosse quello di garantirsi maggiore sicurezza. Anche la grande presenza nell'insieme dei partigiani combattenti e caduti piemontesi di giovani delle classi 1923-25 (30%) e di militari in servizio l'8 settembre 1943 (40%) sembra convalidare l'innovativa riflessione di Peli sulle dinamiche motivazionali dei partigiani, pur tenendo conto del fatto che il caso del Piemonte non è mai rappresentativo, per le sue tante particolarità, del panorama territoriale di tutta l'Italia resistente³.

Ma, come l'autore mostra di sapere, la sua "scoperta" della "fuga dalla guerra" come impulso originario verso le bande non esaurisce la tematica della "scelta", che può maturare più avanti nel tempo e comunque riguarda anche un numero non trascurabile di altri uomini (30%, si può dire, in Piemonte) non appartenenti alle due categorie considerate, più giovani o maturi, molti dei quali raggiunsero i monti di loro libera iniziativa e spesso scortati da guide dei partiti antifascisti.

Il tema affrontato da Mirco Carrattieri nel suo saggio *La violenza dei partigiani nella storiografia resistenziale* è già stato molto dibattuto sotto l'aspetto delle sue specificità, implicando a volte, esplicitamente o meno, giudizi sulla stessa liceità della lotta armata della Resistenza, che, essendo una guerra, fu quindi inevitabilmente violenta. Per le ragioni che ho indicato all'inizio di queste mie considerazioni, oggettivamente la Resistenza fu per gli italiani soprattutto un dovere di riscatto e sacrificio, nel quadro di una guerra non solo giusta ma anche ineludibile per la sopravvivenza di un mondo fondamentalmente civilizzato. E anche se in gran parte ignari del "nuovo ordine europeo" e delle sue criminali implicazioni, per i partigiani – e non solo – non era comunque difficile sentire e capire, attraverso l'esperienza del supremo disprezzo tedesco/nazista per i popoli ritenuti inferiori, quale destino avrebbe avuto anche quello italiano, "codardo e traditore", sotto il dominio di un Hitler vincitore⁴.

Eppure la violenza partigiana, proprio perché non doveva essere assimilabile a quella nazifascista, è stata sottoposta fin dagli anni del primo dopoguerra anche a un vaglio di

³ Ad esempio, a un esame della Banca Dati dell'Istituto Ligure per la storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea risulta che mentre la percentuale dei combattenti e caduti delle classi 1923-25 fu nell'insieme (28%) quasi uguale a quella piemontese, per quanto riguarda i militari fu invece nettamente inferiore (8%), evidentemente perché la loro presenza in Piemonte all'8 settembre era stata molto più alta (Quarta Armata, caserme, aeroporti, ecc.) che in Liguria.

⁴ Per questo si veda anche il saggio di Osti Guerrazzi, pp. 48-53.

moralità, e Carrattieri ne ripercorre alcune tappe su due versanti. Da un lato quello, più basilare e inclusivo, della scelta individuale di provocare la morte, in una guerra per bande e senza il mandato di un'autorità superiore, non solo del nemico, ma spesso anche di civili "innocenti", vittime di feroci rappresaglie alle azioni partigiane sui monti, o degli attentati gappisti in città; e d'altro lato, quello della "giustizia partigiana", che colpisce non solo spie e delatori, ma elimina anche compagni di lotta colpevoli di gravi mancanze e reati nei confronti della popolazione, senza potere evitare arbitrii ed eccessi.

Il panorama delle riflessioni su questi temi, di storici ma non solo, che l'autore passa in rassegna è così ampio e variegato, che ci possiamo soffermare solo sulle più rappresentative. Su entrambi i versanti emergono quelle di Claudio Pavone che al tema della violenza partigiana ha dedicato molte pagine in numerosi scritti, e soprattutto nella sua opera fondamentale *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, nella cui prefazione all'edizione del 1994 esplicitava, come riporta Carrattieri, l'interrogativo «Se, come e perché sia lecita la violenza, quando deve essere praticata senza una chiara copertura istituzionale» (p. 288). Era il quesito che si poneva un uomo su cui influivano l'originaria e sentita adesione alla morale cattolica e la formazione giuridica; ma soprattutto, e più ancora della sua esperienza resistenziale – che era stata non violenta – i turbamenti degli "anni di piombo". Come si può desumere da quanto scriveva in una delle pagine introduttive dell'ampia sezione del suo *opus magnum* dedicata a "La violenza": «Oggi, di fronte alla tanta violenza operante nel mondo, è avvertibile chiaramente – in Italia, in particolare, dopo il terrorismo – la dicotomia fra il rifiuto totale e metastorico della violenza, in specie quella cruenta, e il rinvio invece alla situazione storica come fondatrice, o denegatrice, della liceità, o addirittura del dovere, dell'uccisione di altri uomini»⁵.

Ma sebbene si accingesse proprio come storico a sottoporre a un giudizio, a cui non ci si doveva sottrarre, la violenza partigiana – attraverso un panorama di valutazioni e testimonianze – esprimeva poco più avanti una certa ripulsa per la capziosità di molti che la mettevano sotto la lente, scrivendo poco più avanti:

La grande differenza di valore simbolico che ha la violenza esercitata dagli uomini della Resistenza rispetto a quella praticata dagli eserciti e dai corpi di polizia regolarmente costituiti discende dalla rottura del monopolio statale della violenza [...]. I problemi morali fatti nascere dalla smisurata violenza praticata da decine di milioni di uomini durante l'intera guerra [mondiale] vengono così caricati in modo particolare, pretendendo più nette risposte, su poche decine di migliaia di partigiani, che esercitarono la violenza per propria scelta⁶.

L'atteggiamento prevalente degli autori che Carrattieri prende in considerazione oscilla tra un eccesso di riprovazione e una difesa d'ufficio, soprattutto riguardo alle conseguenze disastrose per i civili delle azioni partigiane, basata spesso su negazioni e minimizzazioni, anziché sul riconoscimento della loro inevitabilità nel quadro di una necessaria efficacia della lotta armata della Resistenza. Per quanto attiene il primo aspetto appare ad esempio eccessivo il rammarico che Roberto Battaglia esprimeva in una pagina del suo *Un uomo, un*

⁵ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 414.

⁶ Ivi, p. 415.

partigiano, per la gioia che egli stesso aveva sentito per un agguato riuscito in cui erano stati abbattuti alcuni tedeschi, commentando «ma come si può essere felici perché si è ucciso degli altri uomini?» (p. 283); come anche «il vago scrupolo anche in attivi resistenti che – rammenta Pavone – l’imboscata sia pur sempre una guerra un po’ a tradimento»⁷. Ma se queste remore erano la negazione dello spontaneo sentimento dei combattenti di ogni guerra – che sono tutti sollevati e allegri per avere ucciso il nemico che ti vuole uccidere – e in particolare della guerra partigiana – in cui l’imboscata è l’essenza della sua tattica “mordi e fuggi” –, più comprensibile è la difficoltà di superare il senso di colpa che potevano provare i partigiani e i sostenitori della loro causa, di fronte alla morte di tanta popolazione civile a seguito delle loro azioni contro i nazifascisti.

Carrattieri cita diversi autori che ridimensionano il fenomeno. Come Guido Quazza che scriveva «la banda induceva ad evitare violenze non necessarie per le sorti della guerra e [...] impediva un tipo di violenza non regolata, non difensiva, perché i partigiani stavano in loco ed erano in buona parte paesani» (p. 287), o lo stesso Pavone che, dopo aver ricordato le raccomandazioni emanate dal comando di GI del Piemonte di non esporre le popolazioni civili «alle più dure rappresaglie», scriveva che tra i partigiani, «l’accettazione dei costi umani della lotta si accompagna in genere all’impegno di ridurli al minimo» (p. 289), e anche successivamente, sempre nella prefazione del 1994, scriveva, riferendosi alla violenza partigiana: «Anche su questo terreno, così difficile da indagare quando si vogliano tenere uniti rispetto e rigore, occorre tuttavia diffidare di quella *lectio faciliior* che vede nell’attività resistenziale la causa delle rappresaglie e delle stragi tedesche» (p. 392, n. 57).

Ma se evitiamo la parola “causa”, troppo semplificativa nella sua unicità, e la sostituiamo con “rapporto di causalità” tra le azioni partigiane e le stragi tedesche – non solo per rappresaglia ma anche per i rastrellamenti che ne erano un’estensione punitiva o preventiva – ci mettiamo di fronte a una verità complessa, ma che era ben chiara a molti dei comandi partigiani. Due soli esempi tra tanti: Arturo Colombi, alla testa del Triumvirato insurrezionale piemontese del Partito comunista, che scriveva: «Noi sapevamo che i tedeschi erano crudeli e che le rappresaglie sarebbero state terribili: pure demmo deliberatamente l’ordine di attaccarli e di colpirli. Se non avessimo fatto questo non vi sarebbe stata la guerra di liberazione, non avremmo riscattata l’onta del fascismo, non avremmo conquistato il diritto ad essere un popolo libero ed indipendente»⁸; la relazione del Comando della II Divisione Piemonte delle Brigate Garibaldi in cui si leggeva: «Tutti i Comandi hanno mostrato di essere d’accordo col punto di vista del Comando generale [delle Brigate Garibaldi] e del Comando divisionale circa la necessità di attaccare il nemico e infliggergli perdite senza preoccuparsi delle rappresaglie sulla popolazione, rappresaglie che in definitiva sempre si ritorcono sullo stesso nemico»⁹.

⁷ Ivi, p. 427.

⁸ Citato in S. Peli, *La necessità, il caso, l’utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, BFS Edizioni, Pisa 2022, p. 64.

⁹ *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Feltrinelli, Milano 1979, vol. II, pp. 132-133.

Era difficile negli anni novanta, e lo è tanto più oggi che siamo molto più lontani dai "tempi di ferro" della Resistenza, riconoscere che quel criterio di lotta non era ispirato da vuota spietatezza ma dalla necessità di combattere per il riscatto dell'Italia senza lasciarsi condizionare dalla preoccupazione di salvaguardare la vita dei civili. Come del resto facevano nella Guerra mondiale tutti gli eserciti regolari in lotta nel loro teatro di operazioni, senza che alcuno abbia mai messo in discussione la necessità e il diritto di questa loro condotta. Necessità e diritto negati ai partigiani, la cui colpa ebbe la stessa radice del loro eroismo: il volontariato per la buona causa in formazioni irregolari, senza dunque alcun dovere e diritto garantiti dalla "copertura istituzionale".

Ma se questa responsabilità indiretta delle stragi nazifasciste è richiamata, più o meno esplicitamente, in molti scritti su diversi episodi, più apertamente sono state messe in discussione quelle che Carrattieri chiama "le violenze amiche", compiute dai partigiani al di fuori dei combattimenti, ai danni della popolazione, di prigionieri, di spie, vere o presunte, e all'interno stesso delle loro file, sia in applicazione di misure, a volte draconiane, contro partigiani rei o sospettati di inadempienze, furti e stupri, sia in una lotta per il controllo territoriale tra formazioni, sia dentro di esse per assumerne il comando. Nella carrellata che l'autore fa sulle opere che ne trattano si evidenziano per interesse quelle di Santo Peli, Paolo Pezzino, Gianni Oliva, Chiara Colombini, Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, le cui citazioni sono particolarmente suggestive. Ma anziché un commento su di esse, che in qualche modo si configurerebbe come una recensione per interposta persona, può essere interessante porsi l'interrogativo che suscita anche la sezione finale, intitolata "Violenza partigiana o violenza dei partigiani?", nella quale l'autore invita a «proseguire, senza tabù e senza indugi, le ricerche sulle violenze compiute dai partigiani; ma continuare a specificare e distinguere. [Evitando] gli anacronismi, le decontestualizzazioni e i compiacimenti» (p. 306). Perché, posta la validità dell'esortazione con le relative raccomandazioni, lascia perplessi il fatto che la violenza partigiana sia già stata oggetto di un numero di studi e ricerche molto superiore a quelli – dovendosi escludere tutto ciò che attiene alla Shoah che non ha che vedere con la guerra di Liberazione – che hanno riguardato la violenza nazifascista, per lo più peraltro circoscritti alla descrizione di episodi di crudeltà e efferatezza estreme.

Si può capire il desiderio di conoscenza, unito all'onestà intellettuale, di chi ha indagato e indagherà sulla violenza dei "buoni", un campo di ricerca probabilmente più variegato e stimolante di quella, apparentemente più indifferenziata, perpetrata dagli uomini del Reich e di Salò. Ma questo lascia comunque un senso di ingiustizia, che richiama quella dell'amnistia di cui godettero tanti aguzzini fascisti e i loro mandanti, mentre molti partigiani, soprattutto comunisti, subirono, lungo gli anni della prima Guerra fredda, pesanti condanne per condotte giudicate criminali, senza poter contare su uguali tutele. Con il risultato poi di aver spesso convertito, attraverso la banalizzazione di quegli studi operata dai media, i "buoni" in "cattivi", indipendentemente dalle ragioni della loro violenza, schiacciandoli solo sotto il suo peso. Ma i cadaveri delle vittime inermi del nazifascismo sono sepolti in innumerevoli fosse comuni, mentre quelli della Resistenza antifascista stanno, in senso metaforico, solo in un armadio. E questo ha reso vano e ingiusto perseguire il

superamento della guerra civile, la pacificazione, il raggiungimento di una storia condivisa – obiettivo già carico di ambiguità, ostacolo a ogni percorso di redenzione e di educazione dei giovani – la cui unica ma deviante possibilità di successo si è via via sempre più fondata sul compianto degli italiani uccisi dalla guerra, quali che fossero le cause della loro morte.

Il saggio di Filippo Focardi e Alessandro Santagata *Patrioti, partigiani martiri. Le memorie pubbliche della Resistenza*, si sviluppa in senso cronologico ripercorrendo in parte la stessa traccia dell'innovativo libro *La guerra della memoria*¹⁰ pubblicato da Focardi vent'anni fa, in cui si mettevano in evidenza le diverse fasi che, dall'immediato dopoguerra alla svolta tra i due secoli, avevano conosciuto la "narrazione egemonica" antifascista, il "paradigma antifascista", la memoria della Resistenza. In tutte quelle fasi però il punto focale di quella memoria era costituito – sia che fosse o meno reso esplicito – dalla lotta armata partigiana, la cui visione fu fundamentalmente modellata dalla temperie politica e solo marginalmente da contributi storiografici e culturali. Così, alla prima rappresentazione della vicenda il cui protagonista era stato un popolo già ostile al regime e alla sua guerra, che, datosi poi "alla macchia" sotto la guida dei partiti del Cln, aveva riscattato l'Italia con la sua grande partecipazione alla guerra di Liberazione, era seguito un ridimensionamento, più consono alla realtà della Guerra fredda, in cui il discorso pubblico prevalente, contrastato solo dai partiti della sinistra, aveva messo in ombra la Resistenza, privilegiando spesso la dimensione eroica e sacrificale dell'Italia in guerra, argomento ponte di possibile intesa tra centristi e neofascisti.

Successivamente però, con il centro-sinistra, la Resistenza era stata "riscoperta" con tutti i tratti unanimistici *d'antan* ma con una progressiva esaltazione, in un percorso che andrà dalla prima commemorazione del 25 aprile proposta da una trasmissione della Rai nel 1961, alla celebrazione solenne del ventennale della Liberazione, nel 1965, organizzata da un Comitato presieduto da Aldo Moro, ma con la partecipazione anche di esponenti comunisti come Luigi Longo e Arrigo Boldrini, protagonisti della lotta armata. Tuttavia nel corso di quella stagione si riattivò una diversa narrazione, – proposta già nel dopoguerra sull'abbrivio della rievocazione del sacrificio dei fratelli Cervi – «secondo un'angolatura di classe che teneva insieme l'eroico sforzo operaio con l'apertura al ceto medio e al mondo contadino [...], un'immagine della Resistenza che i comunisti intendevano veicolare: di popolo, eroica e sacrificale, ancora da realizzare completamente nella sua missione storica di rigenerazione della società attraverso il lavoro e nella traiettoria del socialismo» (p. 331).

È in questa chiave, ma ancora più spinta, che i movimenti di contestazione degli anni '60 e '70 si sono ispirati a una cosiddetta "Resistenza incompleta", e ancor più le loro derive terroristiche per cui divenne "Resistenza tradita"¹¹, nel cui nome modellarono la loro lotta armata degli "anni di piombo" su quella dei Gap. Un excursus che gli autori ri-

¹⁰ F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

¹¹ In realtà l'espressione era stata utilizzata già alla metà degli anni '60 nell'ambito del Pci, ma nel più moderato riferimento all'incompleta attuazione della Costituzione (cfr. ivi, p. 46).

percorrono con molta puntualità, soprattutto sotto l'aspetto del coinvolgimento di tutta una generazione di giovani, a cui concorsero però anche diversi vecchi protagonisti delle battaglie resistenziali, senza mai trascendere nel fiancheggiamento del terrorismo, ma avallando più o meno apertamente l'idea che esse fossero decisamente indirizzate a conseguire un radicale, se non rivoluzionario, rivolgimento del sistema politico-sociale del paese. Un'idea con cui si misurarono anche alcuni tra i migliori studiosi di storia, tra cui principalmente Claudio Pavone, che pur scrivendo «che la Resistenza sia stata essenzialmente opera dei partigiani e degli operai va sottoposto a verifica»¹², dedicava ad essa come "guerra di classe" un'ampia parte della sua *Guerra Civile*.

Durante le manifestazioni di quegli anni si udiva spesso lo slogan: «La Resistenza è rossa non è democristiana», affermazione al tempo stesso vera e falsa. Perché se certamente la lotta armata vide come protagoniste – principali sui monti e quasi esclusive in città – le formazioni comuniste, le parole d'ordine con cui queste attirarono nelle loro file buona parte dei partigiani erano essenzialmente patriottiche – per la liberazione del paese dalla dominazione tedesca –, antifasciste e democratiche (democrazia progressiva), anche se certo una componente non piccola dei loro più ardenti combattenti era costituita da comunisti stalinisti, tenuti politicamente ai margini come "settari". Non piccola ma certamente non così consistente da poter riassumere in sé il movente, né unico né principale, della Resistenza. Quegli anni, divenuti "di piombo", furono, come ricordano gli autori, anche quelli in cui ebbe grande diffusione il libro *Senza tregua*, autobiografia di Giovanni Pesce, il più coraggioso e abile gappista di Torino e Milano, le cui imprese furono prese a modello e imitate dalle Br e altre bande terroriste. Una tragica imitazione che ha ingiustamente offuscato l'immagine dei Gap della Resistenza. Perché l'uccisione senza esclusioni di colpi dei soldati della Germania nazista il cui esercito aveva occupato il paese, come anche dei fascisti italiani che la sostenevano attivamente per perpetuarne il dominio, non si può confondere con quella dei rappresentanti dello Stato democratico, avendo come fine, folle e sanguinario, quello di promuovere per questa via una "rivoluzione comunista".

Come sappiamo, quella stagione di "opposti estremismi", che ebbe come punti focali l'uccisione di Aldo Moro e la strage della stazione di Bologna, non riuscì, malgrado vari tentativi, a ricomporre un'unità antifascista nel nome della Resistenza, e anzi la scia di sangue del "terrorismo rosso" divenne una traccia da percorrere, nel contesto internazionale di una nuova Guerra fredda che si avviava all'ultimo atto, per portare in primo piano una rilettura del passato che sarebbe stata chiamata "revisionista", poiché rivedeva tanto i giudizi sul regime fascista, attenuandone le negatività, che sulla Resistenza, in quanto caratterizzata dalle mire comuniste di carattere rivoluzionario. Ma con il crollo del Muro di Berlino e quello successivo dell'Urss «il revisionismo storico diventava in primo luogo lo strumento di un agguerrito revisionismo politico»¹³, che pur con alterne vicende nella

¹² Pavone, *Una guerra civile* cit., p. 316.

¹³ F. Focardi, *Il passato conteso. Transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della prima Repubblica ad oggi*, in Id., B. Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013, p. 59.

storia della cosiddetta seconda Repubblica, avrebbe lasciato sul terreno una duratura "crisi dell'antifascismo", perché, come scriveva proprio su questo tema Sergio Luzzatto, «è vero che in Italia come in Europa, non vi è stato antifascismo senza il contributo decisivo del comunismo; ed è vero che il comunismo è finito male. Come stupirsi allora, se la fine dell'uno ha accelerato l'agonia dell'altro? *Le mort saisit le vif*»¹⁴.

Poteva essere una grande occasione per rinnovare gli studi sulla Resistenza alleggeriti dal peso di quella salma, ma, come mostra Nicola Labanca nel suo accurato saggio sulla *Geografia degli studi storici sulla Resistenza*, Renzo De Felice, lo studioso che aveva molte carte in regola per dedicarvisi, scelse di concentrare la sua *vis polemica* sulla cosiddetta "vulgata resistenziale", da lui intesa come lettura delle vicende della guerra di Liberazione di stampo comunista, ormai ossificata e chiusa a qualsiasi loro ridefinizione e approfondimento, trascurando, come mostra l'autore, i risultati di tante ricerche, soprattutto a livello locale, capaci di costituire la base di un rinnovamento di quella sua immagine tradizionale. Occasione mancata o forse impossibile da cogliere nel contesto della lotta politica, sempre molto influente sulla storiografia del Novecento.

Ma nonostante la pesante zavorra del comunismo e il nuovo protagonismo dell'estrema destra del Movimento sociale con le sue successive trasformazioni, la Resistenza non poteva affondare, perché la sua tradizione, benché un po' scolorita, era in gran parte del paese – e dell'Europa – un elemento identitario ormai ineliminabile, così da spingere i fautori del suo ridimensionamento ad includerla in un involucro di "storia condivisa" di tutta l'esperienza italiana della Seconda guerra mondiale, sostituendo, scrivono Focardi e Santagata – «come figura centrale nell'immaginario pubblico [...] l'eroe partigiano con quella della vittima – delle stragi naziste e delle violenze comuniste – e, infine, con l'ingresso in scena dei cosiddetti "giusti", cioè gli uomini e le donne comuni che si sono distinti in azioni di solidarietà e soccorso nei confronti dei perseguitati dai regimi totalitari» (p. 340). Ma, come si evince dalle pagine conclusive del saggio, non si può dire che questa linea sia risultata vincente, soprattutto perché l'insediamento in Italia di un governo anti-fascista che tende soprattutto a ridimensionare e accantonare la memoria della Resistenza, ha prodotto una risposta, nell'ambito della cultura e della comunicazione, diretta a rimetterla in valore.

Si può tuttavia osservare che il compito incontra una notevole difficoltà, particolarmente per quanto riguarda la formazione dei giovani, soprattutto per l'inadeguatezza di pratiche e strumenti finalizzati alla loro conoscenza del passato. Nel suo accurato saggio *La complessità tradita. Manuali scolastici e guerra partigiana*, Andrea Tappi mostra che c'è una prevalente uniformità tra i manuali più diffusi, sia per quanto attiene le pagine dedicate alla Resistenza che quelle più specificamente riservate alla guerra partigiana, che occupano generalmente uno spazio più ridotto. E in questo contesto prevale la dimensione unanimistica, pluripartitica, della guerra di Liberazione, priva o quasi della dialettica politico-ideologica che la ha caratterizzata all'interno del suo schieramento. Anche se non si possono attribuire agli autori dei manuali troppe responsabilità, vista l'ampiezza inevi-

¹⁴ S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 8.

tabilmente contenuta delle loro trattazioni, un limite notevole di questi strumenti didattici è la scarsa o nulla dimensione critica – nel senso prettamente conoscitivo del termine – del loro insegnamento, se come scrive l'autore, solo la metà dei 15 manuali da lui considerati «riportano alcune pagine di storiografia di diversi specialisti [cosicché] tutto indurrebbe gli studenti a ritenere che l'interpretazione della storia rappresenti qualcosa di univoco, che la narrazione della guerra partigiana che i manuali propongono loro sia l'unica possibile» (pp. 325-326).

Ma anche per la storiografia *bona tempora non currunt*. Nel 2004 Luzzatto scriveva: «Per la maniera in cui funziona oggi in Italia il cosiddetto dibattito culturale, esiste una correlazione inversa tra la qualità delle ricerche storiche e l'entità del loro impatto mediatico. Non foss'altro, perché la buona storiografia ha bisogno di scendere nel dettaglio, deve argomentare attraverso un'analisi attenta delle fonti e un ricorso intensivo alle note; mentre la grancassa pubblicistica e televisiva ha bisogno di titoloni a nove colonne, presunte rivelazioni, messaggi semplificati»¹⁵. Ma successivamente le cose non sono migliorate come l'autore auspicava, e anzi la storiografia è stata respinta ancora più ai margini, venendo sostituita dalle opere – librerie o altrimenti mediatiche – di giornalisti o locutori televisivi, che un tempo avevano il degno ruolo di divulgatori, ma oggi sono presentati direttamente come "storici". E il punto non è quello della difesa corporativa da parte dei veri studiosi di storia, ma del piattume, del cerchiobottismo, dell'immobilismo interpretativo che per lo più dispensano al loro pubblico. Anche con le migliori intenzioni, quando difendono l'antifascismo e la Resistenza, entrambi ristretti nello scafandro ciellennistico, al riparo da interpretazioni più realistiche e chiaroscurate.

C'è solo da augurarsi che un libro come questo abbia la buona diffusione che possa contribuire a invertire la rotta.

Il libro contiene altri saggi, qui di seguito elencati, che mi sono astenuto dal commentare, non certo per una sottovalutazione della loro qualità, ma solo perché sono estranei o marginali rispetto al tema della guerra partigiana in Italia:

Eric Gobetti, *Partigiani oltre i confini: stranieri in Italia, italiani all'estero*.

Isabella Insolubile, *Non solo vento del Nord: il Meridione e i meridionali nella Resistenza*.

Nicolò De Lio, *Esercito e Resistenza*.

Maria Teresa Segà, «Essere donna nell'esercito della Liberazione».

Giovanni Taurasi, *Le radici della lotta*.

Bruno Maida, *A scuola di Resistenza: i Convitti della Rinascita*.

Gabriele Pedullà, *Raccontare la Resistenza*.

¹⁵ Ivi, p. 47.